

COMUNITÀ

Il commento

La dottrina sociale interroga la sinistra



Nicola Cacace

TUTTE LE PRESE DI POSIZIONI DI PAPA FRANCESCO, DI CUI LE ULTIME - LA LETTERA DI RISPOSTA A SCALFARI SUL DIALOGO CON I NON CREDENTI, definita dal fondatore de *la Repubblica* «scandalosamente affascinante» e l'invito rivolto dal Centro Astalli dei gesuiti di Roma ad «utilizzare i conventi vuoti per ospitare i rifugiati e non come alberghi per guadagnare» - sono segni inequivocabili di apertura della Chiesa verso la società e soprattutto verso chi soffre. Il cammino della Chiesa in queste direzioni è stato accelerato da questo Papa ma non è di oggi. Nessuna grande comunità come la Chiesa ha fatto nell'ultimo secolo un cambiamento così significativo in campo sociale, a cominciare dalla cosiddetta questione operaia, di cui trattava l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891.

È incredibile che la sinistra democratica italiana non abbia mai analizzato in profondità questi cambiamenti, a differenza di altre sinistre, ad esempio quella tedesca, come dirò più avanti. Più di un secolo dopo, l'enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI del 2009, si presenta con contenuti molto diversi dalla *Rerum Novarum*. Leggendo le due encicliche si ha la misura del cambiamento della Chiesa in un senso che, in politica, si definirebbe più progressista. La critica esplicita al socialismo e al sindacato oltre all'elogio delle disuguaglianze, temi centrali di Leone XIII sono sostituiti nella *Caritas in Veritate* dalla critica esplicita al capitalismo senza freni e controlli e alle scandalose disuguaglianze sociali.

Il capitolo più significativo per marcare le differenze tra le due encicliche è proprio quello dell'eguaglianza. Nella *Rerum Novarum*, sotto il titolo «Necessità delle disuguaglianze sociali e del lavoro faticoso» si legge: «Togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti, ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile... Poiché la più grande varietà esiste per natura tra gli uomini, le disuguaglianze tornano a vantaggio sia dei privati che del consorzio, poiché la vita sociale abbisogna di attitudini varie e l'impulso principale che muove gli uomini è la disparità dello stato». Questa visione, più vicina al cinismo sociale ed anche sbagliata nelle implicazioni economiche - i Paesi più in salute sono quelli a più bassa disuguaglianza - appare capovolta nella *Caritas in Veritate*. Benedetto XVI, parlando al sinodo per il Medio Oriente in Vaticano nel 2010, criticò duramente il capitalismo finanzia-

rio senza freni e controlli che pone l'uomo in schiavitù. Disse, in sostanza, che i capitali anonimi, una delle grandi potenze della nostra storia, sono diventate forme di schiavitù contemporanee, un potere distruttore che minaccia il mondo.

Il Papa rafforzava così concetti esplicitati l'anno prima nella sua enciclica. Ma alcune critiche esplicite alle forme più oppressive del capitalismo sono anche precedenti alla *Caritas in Veritate*. Nella *Centesimus annus* (1989), Papa Wojtila difese lo stato sociale e rimarcò con forza il concetto di sfruttamento, non usuale ancora nei testi della dottrina sociale della Chiesa. Scrisse infatti Giovanni Paolo II: «Si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi del Paesi che cercano di ricostruire le loro società? (...) Ma se con capitalismo si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa». Il Papa polacco attaccò il mantra del mercato mano invisibile, mitica figura del liberismo economico, affermando il concetto di mercato etico. Temi poi ripresi dalla *Caritas in Veritate*: «Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità... La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo le differenze di ricchezza, negative anche per lo sviluppo... Il mercato globale ha stimolato, anzitutto da parte di Paesi ric-

chi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni a basso costo... Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori».

La posizione ufficiale della Chiesa espressa dalle encicliche e dalle prese di posizioni degli ultimi papi, incluse quelle di papa Francesco - con la globalizzazione della solidarietà, invocata a Lampedusa - è sempre più vicina a quelle di una sinistra moderna, egualitaria ma non classista, favorevole al mercato libero ma regolato, con uno Stato sociale universale che garantisca a tutti i diritti fondamentali, salute, istruzione, pensione. Non so se per carenze culturali o altri incomprensibili motivi la sinistra italiana ha fatto poco o niente per valorizzare le posizioni della Chiesa sulla «questione operaia». Anzi, in passato, alcuni valori o presunti tali della Chiesa sono stati sfruttati piuttosto dagli avversari politici. È ora di recuperare il tempo perduto, anche rispetto, ad esempio, ai socialisti tedeschi che, nel congresso riformatore della Spd a Bad Godesberg del 1959 così scrissero nell'incipit del documento finale: «Il socialismo democratico che in Europa affonda le sue radici nell'etica cristiana e nell'umanesimo, non ha la pretesa di annunciare verità assolute, non per indifferenza riguardo alle diverse concezioni della vita o verità religiose, bensì per rispetto delle scelte dell'individuo in materia di fede, scelte sul cui contenuto non devono arrogarsi diritti né un partito politico né lo Stato».

Maramotti



L'intervento

Gli studenti tornano in piazza l'11 ottobre



Dario Costantino
Coordinatore della Federazione degli studenti

UN'OPERAZIONE STORICA. LA SPIEGAVAMO COSÌ IL PRIMO GIORNO DI SCUOLA DI CINQUE ANNI FA AI NUOVI ISCRITTI: l'ultimo governo di centrodestra tagliava gli investimenti all'istruzione dopo 150 anni di continuo aumento. Al fondo l'idea, purtroppo ancora sostenuta da alcuni, era separare le intelligenze delle mani e della mente e costruire una scuola pubblica sempre più piccola ed elementare.

Nel frattempo l'abbandono scolastico è cresciuto, le iscrizioni all'università sono calate, l'edilizia scolastica è in eccezionale stato di difficoltà e l'offerta formativa è stata ridotta all'osso. Nonostante i risparmi il Paese recede e i ragazzi studiano poco e lavorano meno, con somma soddisfazione dei sottotenenti della meritocrazia. Un leg-

gero segnale di inversione è arrivato. Il decreto Istruzione del Governo, nei suoi limiti, consegna ai ragazzi un primo giorno di scuola diverso, con qualche strumento in più e un'ingiustizia in meno: quell'insopportabile bonus maturità, su cui si è danzato un po' troppo. Non sarà, né può essere presentato come la Gerusalemme del sapere, ma intraprende dei primi e necessari accorgimenti.

Quei provvedimenti però non avranno il successo che sperano se non saranno inseriti in un disegno di insieme. Tanto meno le strade strette di questo esecutivo possono giustificare l'assenza, a sinistra, di una riflessione organica sulla scuola, l'università e la ricerca. Non può presumere, in primis, il Partito democratico che guida quest'esecutivo.

Cominciamo rovesciando le ragioni che hanno giustificato questi anni. Per prima cosa: il sistema sapere è l'elemento fondamentale per la costruzione di un modello di sviluppo intelligente e sostenibile, funziona se è capace di includere e diffondersi, generalizzando l'accesso ad alti livelli di conoscenza. Farlo significherebbe aumentare le risorse e la relazione con la vita delle città e col mondo della produzione. La trasformazione della scuola chiama tutti all'impegno. Dovranno essere i docenti e gli studenti a stabilire insieme i temi, i tempi e gli spazi dell'apprendimento, integrando gli obiettivi nazionali con il patrimonio delle città e del territorio. È la possibilità di una classe siciliana di

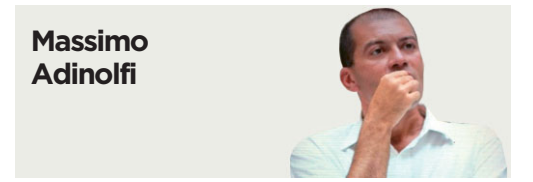
studiare una onografia su Sciascia anziché un anno di Promessi sposi, stipulando un nuovo patto educativo. Lì maestro e allievo vivono alla pari un percorso di ricerca, che include, impiega il web, interseca le discipline, valuta il prodotto e il processo di ciò che si è fatto e non lascia nessuno indietro. Su questo dovremo essere capaci di incontrarci e indirizzare un cammino collettivo di riforma.

Ognuno però ha bisogno degli strumenti per studiare. Per comprarsi dei libri, un e-reader o banalmente per arrivare a scuola. Il governo ha aperto una strada, ma è al Parlamento e alle forze politiche a cui chiediamo di costruire un'infrastruttura migliore. Nel nostro Paese esistono venti leggi regionali diverse sul diritto allo studio, e pare che gli estensori non si siano mai rivolti la parola. I 15 milioni erogati dal governo non bastano e vengono distribuiti in un regime di iniquità interregionale. È doveroso adottare una legge nazionale che renda omogeneo il diritto allo studio da Palermo a Torino, integrandolo ad un welfare più ampio, che deve crescere dal municipio alla Regione, dai teatri comunali ai trasporti interurbani.

Su questo abbiamo scritto una proposta di legge con le altre associazioni studentesche, depositata da alcuni giovani parlamentari del Pd. Per questo andremo in piazza l'11 ottobre, in tutta Italia. Per chiedere una rapida calendarizzazione e approvazione del testo. Le assenze non sono giustificate.

Il commento

I giovani e quei dati che non fanno più notizia



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

E così una noia mortale assale il lettore di quelle cifre, che sente già levarsi, mentre il suo sguardo scorre tra percentuali, numeri, tabelle, il rosario delle lamentazioni. Ci siamo di nuovo con il Mezzogiorno, con «l'antica questione», con i problemi annosi di un'Italia che da 150 anni si interroga sul divario tra il Nord e il Sud, senza cavare un ragno dal buco.

Vale per il Sud, naturalmente, e vale pure per l'occupazione, o per i giovani. Così a marzo di quest'anno leggiamo che la disoccupazione under 24 tocca il 38,7%, percentuale record dal 1992. Ad aprile l'Istat comunica invece che il tasso di disoccupazione è salito dal 6,4% del 1977 al 10,7 del 2012 ma che al Sud la crescita della disoccupazione negli ultimi 35 anni è stata ben più drammatica: dall'8% al 17,2%, vale a dire più che raddoppiata.

Ad agosto l'Istat ci sconsiglia altresì con la notizia che nel secondo trimestre il tasso di disoccupazione tra le donne del Mezzogiorno sotto i 25 anni ha raggiunto il poco raccomandabile picco del 51%. Infine ieri arriva il dato drammatico che riguarda in particolare la fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni: il tasso di occupazione è passato dal 65,9 al 60,2, il che

vuol dire che solo 6 persone su 10 lavorano in quel periodo della vita in cui si esprime al massimo la propensione al lavoro. Naturalmente, al Sud il dato è ancora più accentuato.

Basta numeri! Bisogna onestamente ammettere che qui c'è un'altra questione che ha stancato. Ed è veramente strano il nostro Paese, che si appassiona per la decadenza di Berlusconi

dal seggio senatoriale, mentre si annoia se qualcuno si ostina a mettere testardamente in fila qualche dato. E si badi bene: alla sopravvivenza politica di Berlusconi ci appassioniamo tutti veramente, mica per finta. D'altra parte, sarebbe troppo ingenuo ritenere che non vi siano riflessi sulla vita politica del Paese o sull'attività del governo. Il problema non è dunque che si vuol sapere cosa accadrà mercoledì, se si voterà o non si voterà e come si voterà e cos'altro accadrà, ma che non sembra che mercoledì ci sia nulla che accada, in Parlamento e fuori del Parlamento, che abbia particolare rapporto con i dati sulla disoccupazione diffusi ieri.

Si dirà: è un giudizio ingeneroso. Può darsi, anzi lo è sicuramente. Il governo ce la sta mettendo tutta, nelle condizioni date e dentro una condizione politica decisamente sui generis. Ma se anche concedessimo tutte le attenuanti e anzi dessimo all'opposto il giudizio più generoso di questo mondo, non si vede cosa davvero cambierebbe: non solo per i giovani o per il Sud, e per tutte le «antiche questioni» di questo Paese, ma per le forze politiche che dovrebbero appuntarsi sul petto un simile giudizio.

E questo è veramente il nocciolo della questione. Proposto forse anche in questo caso in maniera poco generosa. Ma allo scopo di sollevare almeno un dubbio, una domanda: esiste la possibilità di costruire un orizzonte politico, un terreno di gioco sul quale vince la partita chi comincia a invertire la tendenza di quei dati percentuali? Se esiste, è sicuramente il compito di un partito politico come il Pd cogliere una simile possibilità.

Per realizzarla ci vuole però molto più di una stabile azione di governo e, mi sia consentito, più anche delle *politics* che Enrico Letta si sforza di realizzare. Quel che ci vuole è proprio la *politics*, che nell'attuale fase il governo deve necessariamente mettere da parte, nell'attuale fase, ma che un partito politico non può affatto accantonare. Tanto meno in vista del congresso. Altrimenti continuiamo a equivocare: sul Sud, sui giovani e su tutto il resto. E anche quei timidi segnali positivi che ancora non si intravedono ma che tutti aspettano con un'ansia quasi millenarista cadranno allora nel deserto di un'opinione pubblica ancora e sempre appassionata alle urgenti scelte esistenziali del Cavaliere, e annoiata dai veri problemi del Paese.